

Cosa sarà ad unirci

di Carlo Greppi*

“[...] all'infuori della volontà a non riconoscerci battuti, tra di noi non c'era niente altro in comune. Ma da tutto ciò che ci separava noi attingevamo una specie di esaltazione e una fiducia ancora più grande nel solo legame che ci univa.”

Quando ho letto il modo in cui il grande scrittore Romain Gary ne *La promessa dell'alba* ha descritto la radicale avversione sua e dei suoi commilitoni al nazismo, ho deciso che le parole che avrei rivolto a voi, delegati Arci di tutta Italia, sarebbero partite da qui.

Le ho trovate straordinariamente simili a quelle che Raffaele Cadorna, il generale dei partigiani, avrebbe usato per descrivere la Resistenza praticamente in contemporanea: “Fu allora l'amore ad unirci. Amore di un paese non vile che sembrava affondare in un vortice di vergogna e di viltà”.



* Storico e scrittore, i suoi ultimi libri sono il saggio *25 aprile 1945* (Laterza) e il romanzo per ragazzi *Bruciare la frontiera* (Feltrinelli). Socio fondatore dell'associazione Deina e presidente dell'associazione Deina Torino, entrambe affiliate ad Arci.

La foto che vedete, e che molti di voi conoscono, descrive esattamente questo – sono i vertici della Resistenza che il 6 maggio 1945 sfilano a Milano. Limitandomi ai tre uomini che vedete centralmente in prima fila, il comandante del Corpo Volontari della Libertà – il braccio armato della Resistenza – e i suoi due vicecomandanti, siamo di fronte a un militare cattolico, Cadorna, a un dirigente comunista, Luigi Longo – che Berlinguer avrebbe definito “il Garibaldi del Novecento” – e a uno dei leader dell'azionismo, Ferruccio Parri. Che si presentarono compatti, alla Liberazione, regalando a questo paese un primato commovente: si tratta dell'unico caso in cui una Resistenza europea arrivò alla fine della guerra con un esercito unitario formato. E che sfila, guardate, in borghese.

Nelle biografie loro e dei loro compagni di lotta – nei vertici del partigianato come nella base – troviamo uno spettro di convinzioni politiche e ideali che coincide con quello che ci avrebbe dotato della nostra meravigliosa Costituzione, della quale l'altro giorno Liliana Segre ha detto, in Senato, che è dai “principi e dai programmi avanzatissimi – ancora in larga parte inattuati”. Credo che sappiate tutti che la Segre, deportata da ragazza e sopravvissuta ad Auschwitz, ha scelto anche queste parole: “ho conosciuto la condizione di clandestina e di richiedente asilo; ho conosciuto il carcere; ho conosciuto il lavoro operaio, essendo stata manodopera schiava minorile in una fabbrica satellite del campo di sterminio”.

La clandestinità, l'asilo, il lavoro, la schiavitù: Liliana Segre ha esplicitamente riconosciuto in questi quattro temi delle assi portanti del nostro tempo, giurando che “una sola obbedienza” la guiderà: la fedeltà, appunto, alla Costituzione.

Fatemi citare ancora uno degli uomini presenti in questa foto, fatemi citare delle parole che vengono pronunciate nel 1965, nel ventennale della Liberazione dal nazifascismo da Ferruccio Parri, il primo presidente del Consiglio dell'Italia libera, che aveva scontato sei anni tra carcere e confino nel ventennio fascista: “In realtà, ogni giorno, la storia di un popolo pone problemi nuovi ed ogni giorno ha una liberazione da compiere. Quello che conta è che il cammino segua una linea di chiarezza e di forza morale, una linea di spirito sinceramente, profondamente democratico, quello che non c'è ancora e si fa strada adagio”.

Perché le urgenze e le battaglie, con il tempo, cambiano. Ma, ahinoi, neanche troppo.

Quando Parri insiste sull'insegnamento che ci ha lasciato la lotta di liberazione, praticamente in contemporanea a Romain Gary e a Raffaele Cadorna, siamo sempre lì, in quel primo scorcio di anni Sessanta in cui tutti – almeno a sinistra – in Italia erano convinti che sarebbe tornato il fascismo: alcuni e alcune di voi ricorderanno Genova 1960, i morti di Reggio Emilia, la sensazione di essere

circondati, quando questa penisola restava l'unico paese mediterraneo e "latino" a non essere sottomesso a una dittatura militare. Nel momento in cui le forze antifasciste si ricompattano siamo lì, in quell'Italia in cui rispuntano le armi nascoste quindici anni prima, perché se l'impressione era che il fascismo fosse tornato, un'impressione data dal clima politico e in particolare dal sostegno esterno – e sottolineo: "esterno" – dell'MSI al governo Tambroni, la reazione a questa impressione fu la disponibilità a combattere. Anche militarmente, se necessario.



Genova: i dimostranti attaccano una camionetta della polizia. I disordini, durati due giorni, hanno provocato centinaia di feriti. Ora, possiamo discutere per giorni su cosa sia e su cosa non sia fascismo, ma da storico, da cittadino e da educatore la mia impressione è che il fascismo sia effettivamente tornato, almeno nella sua tendenza all'istituzionalizzazione del crimine, della ferocia, della sopraffazione. Nell'appendice del 1976 a *Se questo è un uomo*, Primo Levi spiegava agli studenti: "I Lager nazisti sono stati l'apice, il coronamento del fascismo in Europa, la sua manifestazione più mostruosa; ma il fascismo c'era prima di Hitler e di Mussolini, ed è sopravvissuto, in forme palesi o mascherate, alla sconfitta della seconda guerra mondiale. In tutte le parti del mondo, là dove si comincia col negare le libertà fondamentali dell'Uomo, e l'uguaglianza fra gli uomini, si va verso il sistema concentrazionario, ed è questa una strada su cui è difficile fermarsi".

Tolta – e parzialmente – la penisola iberica, l'Europa in cui viviamo è totalmente in balia di questi rigurgiti. A volte hanno altre forme, ma in generale abbinano le istanze della destra sociale e di un populismo che funziona, che va interrogato anche confrontandosi con elettori che stiamo dando per persi, al ripiegamento identitario escludente, in potenza – e talvolta in atto – violento. Chi siede in questa sala lo sa bene: a pagare il prezzo di questi rigurgiti, e i segnali sono oramai chiarissimi, sono state, sono e saranno le fasce di popolazione storicamente più deboli. I poveri, le donne, i giovani, le persone omosessuali, i migranti “economici” e i rifugiati politici. Segmenti fondamentali della nostra società che proprio la Costituzione repubblicana, già settant'anni fa, voleva tutelare.



Una Costituzione che – scusatemi se sottolineo un'ovvietà – era stata scritta dai e dalle costituenti, con comprensibile incertezza sulla sua futura tenuta, grazie a quell'unità antifascista che era stata faticosamente raggiunta nei venti mesi tra il 1943 e il 1945, una Costituzione che era stata sognata e realizzata da donne e uomini che vincendo il fascismo avevano messo le basi per la democrazia nella quale viviamo ora. Che non possiamo assolutamente dare per scontata.

In troppi l'hanno fatto, in passato.

In un articolo appena apparso sul World Economic Forum su cosa possono imparare le democrazie di oggi dalla Germania degli anni Trenta, si sostiene, e a ragione, che le crisi economiche “convincano la gente che qualsiasi regime deve essere migliore di quello esistente”. Persino un regime autoritario, liberticida, antidemocratico, e l'abbiamo visto accadere troppe volte, in quel Novecento che dà l'impressione di non voler sparire alle nostre spalle.



Stiamo vivendo – e lo ripeto – un ritorno dei nazionalismi, degli identitarismi, dei razzismi e dei fascismi che non può non spaventarci. E in questo ritornare di retoriche violente ed escludenti la crisi e la frustrazione vengono riversate, oltre che sulle istituzioni democratiche, come sempre, sugli ultimi.

E allora la domanda che vi e ci rivolgo è: come si ferma, oggi, quest'onda nera?

Non lo so, come si ferma, ma in un momento in cui tutto ciò che era dato per acquisito è messo in discussione vorrei condividere con voi qualche considerazione. Tre, per la precisione.

Uno. Questo, per quanto mi riguarda, è un governo nemico, da combattere in tutti i modi possibili. Il fascismo, ed è innanzitutto un'autocritica, in passato non si sconfisse a colpi di appelli e critiche sui media – tradizionali o meno –, ma con la mobilitazione massiccia dell'opinione pubblica. In diversi paesi, per esempio nel Regno Unito, il fascismo non arrivò al potere nonostante le premesse siano del tutto paragonabili anche perché fu fronteggiato in strada e a livello istituzionale, e perché forze dell'ordine e forze armate non si fecero tirare dalla sua parte. Oggi, invece, uomini oramai nelle nostre istituzioni, al ministero dell'Interno ma non solo, premiano e incentivano l'abuso di potere, sognano di nuovo la leva obbligatoria e strizzano l'occhio alle divise e al business delle armi, parlano di nuovo di “identità nazionale”, dicono “prima noi” (che vuol dire “solo” noi), dicono “a casa loro” (che vuol dire “che muoiano, possibilmente lontano dai nostri occhi”), criminalizzano il viaggio e la solidarietà e criminalizzeranno le opposizioni – spero di sbagliarmi –, e, nella migliore

delle ipotesi hanno deliberatamente dimenticato e archiviato il nostro passato oscuro. Nella peggiore, lo rimpiangono e faranno di tutto perché ritorni. Per costruire un “noi”, lo sappiamo, serve sempre un “loro”. E su questo vorrei soffermarmi nel secondo e nel terzo punto.



Due. La strada gliel'hanno spianata i governi precedenti, è vero, ma quella che muove i suoi primi passi in questi giorni sarà ancora – ma più feroce – un'Italia che deporta, che militarizza mari e frontiere, che respinge e non tende la mano a chi, pochi decenni dopo la Liberazione dal nazifascismo, chiede rifugio, ospitalità, o anche solo di poter passar di qua per andare altrove – come per secoli hanno fatto gli italiani, peraltro, partendo da questo paese che avrebbe avuto presto la memoria corta. A proposito: il calo degli arrivi, rivendicato in clima elettorale da Renzi con un sorriso spavaldo, non vuol dire calo delle partenze. Vuol dire accordi con governi e milizie criminali, vuol dire rinnegare uno dei pilastri fondanti della nostra libertà.

L'articolo 10 della Costituzione, lo conosciamo tutti, recita: “Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica”. Ora, è fondamentale far capire alle persone che frequentano i nostri territori, i nostri circoli e le nostre associazioni perché quell'articolo fu scritto. Nel ventennio appena trascorso, nel fascismo, in Italia era successo esattamente questo: a tutti era stato impedito “l'effettivo esercizio delle libertà democratiche” con la prigionia, con il confino, con

la morte, come in qualunque regime che spazza via in ogni modo possibile l'opposizione: queste sono le scene, ad esempio, che si vedono in Germania non appena il nazismo prende il potere.



Bundesarchiv, Bild 102-02820A
Foto: o. Ang. | 6. März 1933

E allora diciamolo con forza: libertà di circolazione per tutti e per tutte, i diritti che abbiamo noi – finché li avremo – siano garantiti per tutti e tutte. E siano garantiti da noi, anche al di fuori dei progetti di accoglienza finanziati. Perché ci crediamo. Quello che già viene fatto da molti militanti nelle “crepe” del nostro tempo, a ridosso dell'arco alpino da ovest a est (dal confine con la Francia a quello con la Slovenia), facciamolo tutti: mettiamo i nostri circoli e le nostre strutture a disposizione e a sostegno di chi vuole transitare e di chi vuole fermarsi, senza chiedere a nessuno i documenti. Provate a raccontare su tutti i territori la meraviglia dell'incontro, il dolore e la fatica alle spalle di chi parte, i sogni che ci muovono quando lasciamo la nostra terra. Arci è una potenza: si spinga sull'acceleratore. Perché non lanciare una campagna, un'azione, a partire dai circoli e dai media, sulla libertà di CircolAzione?



Tre. Guardate questa foto. Sono alcuni dei settecento ebrei che nelle ore intorno all'8 settembre del 1943 scendono nelle valli del Cuneese scappando dalla Francia che i tedeschi stavano occupando integralmente, cercando rifugio dalla furia nazifascista: uomini e donne, bambini, anziani. Più della metà di loro, dopo essere stati braccati per anni, vengono catturati e deportati da Borgo San Dalmazzo, in direzione Auschwitz. Al Memoriale di Borgo c'è una splendida installazione che li ricorda, e un cartello con su scritto questo: "Quei segni di silenzio e di assenza ti diranno quanto male può provocare l'uomo, quando accetta che i diritti di un altro siano inferiori ai suoi". Ora, avrete capito che secondo me – e secondo tanti altri – sulla battaglia della libertà di

circolazione si gioca gran parte della partita, perché se cediamo su questo punto abbiamo perso tutto: la credibilità, la coerenza, la capacità di radicalità che serve per generare cambiamento, e per essere contagiosi. Per guardare i nostri giovani negli occhi, anche.



Io credo – e mi avvio alla conclusione – che questa frase ci debba essere da monito per il futuro: difendere i diritti degli altri, consapevoli che questa sia la condizione per difendere anche i propri, sempre. Aprire le proprie sedi, i propri circoli, a chi viene attaccato pubblicamente dai nostri nemici, prevedere agevolazioni, favorire l'incontro tra strati della società che si guardano in cagnesco perché la propaganda identitaria di questo nuovo agglomerato di destra sociale ci racconta un mondo meschino, infame, un mondo che nella nostra quotidiana esperienza dell'incontro così non è.

La “minaccia per la democrazia” che Arci ha sottolineato con forza nell'appello *Mai più fascismi* è più viva che mai. Le organizzazioni neofasciste e neonaziste – le associazioni della destra eversiva,

a volte mal mascherate – non solo non sono state “messe nella condizione di non nuocere”, come auspicavano le associazioni firmatarie, ma in diversi casi hanno manifestato il loro plauso a questo governo da loro ritenuto amico. Me lo confermano gli storici con più esperienza di me, ma a me pare che mai nella storia della nostra Repubblica si sia arrivati a tanto a livello esplicito e istituzionale – c'è stata una preoccupante continuità dello Stato, per carità, e abbiamo già avuto esponenti illustri del neofascismo in posizioni di rilievo. Però, bofonchiando, almeno a parole hanno quasi sempre rinnegato quel passato che ora sfila regolarmente in piazza, impunito.



Per citare ancora l'appello *Mai più fascismi*, “l'esperienza della Resistenza ci insegna che i fascismi si sconfiggono con la conoscenza, con l'unità democratica, con la fermezza delle Istituzioni”.

Serve un nuovo fronte antifascista, ora che anche le istituzioni pullulano di nemici.

Serve unità antifascista anche con i cosiddetti moderati, se la fiducia nel legame che a loro ci unisce può essere salda.

E serve conoscenza, per sconfiggere gli slogan e la semplificazione.

Recuperiamo la radicalità, la bellezza e l'intransigenza necessarie a difendere i valori nei quali crediamo: anche noi abbiamo una liberazione da compiere.

Pescara, 8 giugno 2018, Congresso nazionale Arci